

A che punto siamo

SIAC, un nuovo editore per *Anuac*

Filippo M. ZERILLI

Università di Cagliari

Il 18 settembre 2017, contestualmente alla fusione di ANUAC e AISEA, le due principali associazioni italiane di antropologia, si è costituita la SIAC, Società italiana di antropologia culturale. Senza esagerarne la portata, non si può tacere l'importanza di questo evento per la comunità antropologica italiana, finalmente rappresentata da *una* associazione generalista. La SIAC viene ad affiancarsi ad alcune altre società scientifiche che ormai da tempo coltivano specifici e consolidati ambiti antropologici: la SIAM, Società italiana di antropologia medica (fondata da Tullio Seppilli nel 1988), SIMBDEA, Società italiana per la museografia e i beni demoetnoantropologici (nata nel 2001 per iniziativa di Pietro Clemente), più recentemente la SIAA, Società italiana di antropologia applicata (2013), ciascuna dotata di un sito web e della propria rivista scientifica. L'elenco non sarebbe completo se non ricordassimo la più giovane tra tutte, e cioè ANPIA, Associazione nazionale professionale italiana di antropologia, costituita nel 2016 con lo scopo di promuovere l'antropologia come professione anche fuori dall'accademia.

Nell'insieme, un panorama istituzionale che non è esagerato dire ricco e articolato, dietro al quale vi sono naturalmente persone, competenze, studi, progetti ecc. Panorama che se da un lato conferma la vitalità della comunità antropologica italiana, dentro e fuori le università, testimonia nel contempo di un interesse crescente per l'antropologia come strumento utile per com-

This work is licensed under the Creative Commons © Filippo M. Zerilli

A che punto siamo: SIAC, un nuovo editore per Anuac

2018 | ANUAC. VOL. 7, N° 1, GIUGNO 2018: 1-7.

ISSN: 2239-625X – DOI: 10.7340/anuac2239-625X-3401



prendere la complessità del mondo in cui viviamo¹. Auspichiamo che la SIAC, anche con l'ausilio di *Anuac* e di *EtnoAntropologia*, le due riviste che essa ha ereditato dalle associazioni che si sono fuse, possa svolgere tra le altre cose una funzione di coordinamento delle diverse forze in campo, per esempio promuovendo l'istituzione di un congresso annuale di tutte le società antropologiche italiane, consentendo ai membri della nostra comunità di studiosi e professionisti (molti dei quali già operano a cavallo di più associazioni) di incontrarsi periodicamente per discutere e lavorare insieme, fissare obiettivi comuni e condividere progetti senza perdere di vista le specificità di ciascuna, sul modello degli incontri annuali delle associazioni antropologiche che fanno capo all'*American Anthropological Association*².

Pubblichiamo questo numero di *Anuac* sotto gli auspici della SIAC, dal 2018 il nostro nuovo editore di riferimento. A nome della redazione di *Anuac* desideriamo ringraziare il Presidente, Ferdinando Mirizzi, e i componenti del Consiglio direttivo della SIAC per avere subito confermato la fiducia, invitandoci a continuare il lavoro avviato nel 2015, garantendo ad *Anuac* sostegno scientifico e – nei limiti del possibile – economico. Come altre riviste Open Access, *Anuac* funziona anzitutto grazie all'impegno volontario di una redazione composta da colleghi che operano in diverse università, i quali nel corso degli ultimi tre anni hanno accolto con entusiasmo l'idea di mettere a disposizione le proprie capacità e competenze professionali, per questo dobbiamo essere loro grati. Considerata la disponibilità della SIAC, siamo lieti di annunciare che a partire dall'anno in corso sarà possibile corrispondere un compenso per alcune delle mansioni editoriali necessarie al funzionamento e alla buona qualità della rivista, in particolare per l'attività di copy-editing e proof-reading, per il coordinamento redazionale attraverso l'uso di OJS (il software di pubblicazione che utilizziamo) e per la fase conclusiva del processo editoriale, cioè l'impaginazione vera e propria dei contributi e la parallela realizzazione dei supporti digitali in formato Pdf. Sono attività tutte fondamentali, che richiedono dedizione e un grado elevato di professionalità. Infine ancora una buona notizia: a cominciare da marzo 2018, Valeria Ribeiro Corossacz, Filippo Lenzi Grillini e Patrícia Matos hanno accettato il nostro invito ad entrare nella redazione di *Anuac* assumendo il ruolo di re-

1. Pensiamo a due recenti molto partecipati convegni: *Collaborazione e mutualismo. Pratiche trasformative in tempi di crisi*, quinto convegno nazionale della SIAA, Catania 14-17 dicembre 2017; «*Un'antropologia per capire, per agire, per impegnarsi*». *La lezione di Tullio Seppilli*, secondo convegno nazionale della SIAM, Perugia, 14-16 giugno 2018.

2. Una occasione in tal senso l'imminente primo convegno nazionale della SIAC, attualmente in fase avanzata di organizzazione: *Razza, razzismi, discriminazioni razziali. Il contributo dell'Antropologia Culturale alla riflessione contemporanea*, Università di Roma "La Sapienza", 8-10 novembre 2018.

dattori/*Associate Editors*, mentre Eleonora Caria d'ora in avanti svolgerà il compito di assistente editoriale. Gliene siamo grati e rivolgiamo loro un cordiale benvenuto.

Apriamo questo nuovo numero con la traduzione italiana di *World Anthropologies*, saggio introduttivo dell'importante e noto volume omonimo a cura di Gustavo Lins Ribeiro e Arturo Escobar pubblicato da Berg Publishers nel 2006 (cfr. anche Ribeiro, Escobar 2008). Si tratta di un progetto avviato all'inizio degli anni 2000 che ha contribuito a cambiare il modo di pensare l'antropologia, favorendo una critica corrosiva della disciplina dall'interno, riconoscendone anzitutto il carattere "diversale", per usare una delle categorie care agli autori. Certamente l'invito a "reinventare" e "decolonizzare" l'antropologia non sono nuovi (e.g. Hymes 1969; Harrison 1991). Tuttavia, se oramai siamo abituati a ragionare di *antropologie* al plurale e a riconoscerne la diversità come un valore e una ricchezza, lo dobbiamo anche al progetto delle "antropologie del mondo" e alle molteplici iniziative che ad esso hanno fatto seguito.

La pubblicazione in lingua italiana di questa introduzione-manifesto riveste un carattere politico oltre che scientifico. La valorizzazione della diversità linguistica è infatti parte integrante del progetto delle antropologie del mondo. Inoltre, mentre lo rendiamo disponibile siamo consapevoli che questo scritto non ha esaurito la sua potenziale spinta trasformativa. Il riconoscimento dell'esistenza di asimmetrie di potere e di una gerarchia delle tradizioni antropologiche riconducibile ai binarismi centro/periferia, egemonia/subalternità non ha evidentemente prodotto il loro superamento. Ne sono ben consapevoli gli autori stessi che al progetto hanno dato impulso, sul quale tornano periodicamente anche per dare conto dei suoi sviluppi nella pratica (Ribeiro 2015; Gledhill 2016). Per quanto riguarda l'Italia non sembra che il progetto delle antropologie del mondo sia stato discusso o abbia ricevuto l'attenzione che merita, se non in tempi recentissimi. Pensiamo ad un articolo di Giovanni Pizza sulle traduzioni in inglese e in francese di Ernesto de Martino (Pizza 2017) e ad un volume di Dino Palumbo sull'antropologia in Italia appena pubblicato (Palumbo 2018: 189-206 in particolare). Restano tuttavia da chiarire i motivi della scarsa partecipazione della comunità antropologica italiana al dibattito sulle antropologie del mondo, come pure l'assenza di istituzioni antropologiche italiane all'interno delle reti mondiali che a quel progetto fanno esplicito riferimento³. Ci auguriamo che la pubblicazione del saggio di Ribeiro ed Escobar possa produrre una discussione utile a chiarire queste ed altre questioni importanti.

3. Quanto meno sino al 2014, quando ANUAC, l'oramai disciolta Associazione Nazionale Universitaria degli Antropologi Culturali, entra ufficialmente a far parte del World Council of Anthropological Associations (WCAA), il network mondiale che riunisce associazioni antropologiche nazionali e internazionali costituito nel 2004, il cui primo comitato organizzativo vede Gustavo Lins Ribeiro nel ruolo di Chair (cfr. www.wcaanet.org/about.shtml).

La sezione articoli si apre con *The uses of silence: Researching sexual harassments against female domestic workers in Brazil* di Valeria Ribeiro Corossacz. Attraverso una duplice etnografia densa di implicazioni teoriche, l'autrice esplora il contesto e le narrazioni di episodi di violenza sessuale esercitata da datori di lavoro, uomini di classe medio-alta, solitamente bianchi, nei confronti di lavoratrici domestiche, donne tipicamente povere, per lo più nere o mulatte. Esaminando le intersezioni di genere, razza e classe nelle storie maschili e femminili, Ribeiro Corossacz mette a fuoco in particolare i diversi usi, i significati e le forme del silenzio, rivelandone dimensioni profonde non facilmente accessibili. Mentre il silenzio maschile – in un contesto come quello sociale brasiliano dove questo genere di violenze viene considerato “normale” – riafferma le relazioni di potere vigenti nonostante il tentativo di mascherarne il carattere razzista e sessista, il non parlare delle donne è azione consapevole volta a nascondere il senso di vergogna, in ultima analisi una forma attiva di difesa e insieme di faticosa costruzione del dissenso.

In *Coal power: Class, fetishism, memory, and disjuncture in Romania's Jiu Valley and Appalachian West Virginia*, attraverso una brillante analisi comparativa di due contesti etnografici, David Kideckel esamina la crisi sociale prodotta dal declino dell'industria carbonifera. Storicamente, sia nella regione mineraria della valle del Jiu, in Romania, sia in Appalachia, West Virginia, il carbone è stato oggetto di un vero e proprio culto feticistico, un bene materiale capace di suscitare speranze, desideri e persino venerazione, contribuendo a modellare il senso stesso della vita sociale. Non meno interessanti sono le attuali implicazioni sociali generate dalla crisi del carbone nei contesti esaminati, che l'autore identifica puntualmente evidenziandone le specificità locali/nazionali attraverso un'analisi che tiene conto del diverso ruolo dello Stato e delle relazioni di classe e genere coinvolte, così come dei processi di produzione di memoria e nostalgia e delle forme organizzate di attivismo, tanto con riferimento alla situazione presente quanto alle prospettive future.

“*Tocar puertas*”: *Potere indigeno, ONG e sviluppo nel Guatemala post-guerra*, di Andrea Freddi, esamina il processo di costruzione della democrazia promosso da una ONG italo-guatemalteca a Todos Santos, un comune caratterizzato dalla presenza di una consistente comunità indigena di origine maya. Intrecciando le voci dei funzionari della cooperazione a quelle della popolazione locale, l'autore esplora il tentativo della leadership locale di mediare malintesi e contraddizioni che emergono tra il discorso umanitario promosso dai cooperanti e le logiche sociali locali che conferiscono autorità, prestigio e legittimazione agli eletti. Nel contesto del Guatemala post-bellico

i rappresentanti locali devono saper “bussare alla porte”, essere cioè capaci di accedere alle risorse disponibili sotto forma di progetti di sviluppo, facendo ricorso alle immagini stereotipate della cultura maya diffuse nel mondo della cooperazione, senza perdere di vista i propri riferimenti culturali e politici.

Ispirandosi a riflessioni riconducibili alla cosiddetta “svolta ontologica” e avvalendosi della letteratura critica sul concetto di persona, in *Primo e i suoi fratelli: Il sistema nominale konzo fra due modi d’individuazione* Cristina Zavaroni e Stefania Consigliere propongono un’analisi etnografica del sistema nominale in uso presso i Bakonzo del Rweenzoru, in Uganda. Nei contesti etnografici esaminati, il nome di una persona non si riferisce alla singolarità dell’individuo, ne identifica invece la posizione in un sistema di relazioni all’interno della discendenza materna. La tentazione di leggere questa particolarità come espressione di una opposizione fra ontologie individuali e ontologie relazionali viene però largamente ridimensionata dall’esistenza di altri nomi che vengono attribuiti successivamente alla nascita, sia in relazione a determinate circostanze biografiche sia al modo in cui la persona viene modellata dalle istituzioni scolastiche e religiose.

La sezione articoli si chiude con *A regola d’arte: Collezione, montaggio e utopia nell’opera di Georges Adéagbo* di Valentina Lusini. A partire dall’opera del noto artista beninese, Lusini propone una riflessione che esplora analogie, frizioni e reciproche intersezioni tra pratiche artistiche e pratiche antropologiche della contemporaneità. Privilegiando l’ascolto informale e il contatto diretto con i galleristi e i curatori delle mostre dell’artista e analizzando le sue dichiarazioni pubbliche, Lusini contribuisce a collocare l’opera entro un particolare sistema dell’arte. Opera che assembla materiali eterogenei e si avvale di strategie estetico-conoscitive come la defamiliarizzazione e lo spaesamento proprie del modo in cui una certa antropologia ha contribuito a pensare la differenza culturale. L’interesse che suscita l’opera di “Géorges Adéagbo il folle”, come egli stesso talvolta si firma, anticipa alcuni degli interrogativi posti dal contributo di Giulia Battaglia nella sezione saggi.

In *What else to say about the MQB? Re-centring anthropology in art and French museum practices*, muovendo dalla propria esperienza di borsista di ricerca presso il Musée du Quai Branly, Battaglia esplora il modo in cui le relazioni tra arte ed etnografia si sono venute riconfigurando nel corso dei primi dieci anni di vita del celebre museo parigino. Rielaborando criticamente la nozione di “museo post-etnografico” e avvalendosi dell’analisi di alcune recenti mostre temporanee, Battaglia suggerisce di guardare al MQB e più in generale all’istituzione museo come ad uno spazio politico aperto alla sperimentazione dove produzioni artistiche, collezioni etnografiche e pratiche antropologiche possano conversare e arricchirsi vicendevolmente.

Con *The right to certify? A grassroots response to standardization* inauguriamo una nuova rubrica che intende rendere fruibili risultati e riflessioni relativi a ricerche in corso. Utilizzando un formato non convenzionale che si colloca tra intervista, conversazione e rapporto di ricerca, Alexander Koensler, Fabrizio Loce Mandes e Andrea Zappa (quest'ultimo è anche uno dei "soggetti" della ricerca) contribuiscono a svelare i meccanismi di potere che si celano dietro le politiche della trasparenza e la loro presunta oggettività. L'etnografia delle certificazioni alimentari alternative prodotte all'interno del circuito Genuino Clandestino consente di scardinare l'apparente neutralità dei dispositivi di standardizzazione e immaginare forme democratiche di "garanzia" della qualità a partire da processi di conoscenza e costruzione della fiducia fondati su partecipazione e condivisione. Ci si potrebbe chiedere fino a che punto le pratiche alternative di certificazione osservate nel settore agroalimentare possano costituire un modello per fronteggiare le contraddizioni e la pervasività delle politiche della trasparenza in altri ambiti, come per esempio quello universitario.

Completa il numero un consistente insieme di recensioni di pubblicazioni recenti. Per cominciare ben quattro note critiche che abbiamo affidato a Michelangelo Giampaoli, Javier González Díez, Giancarlo Palombini e Piero Vereni, ognuna delle quali prende in esame due o più volumi. Seguono una decina di recensioni di singoli libri, mostre e video. Infine, contestualmente al lancio del nuovo numero, rinnoviamo anche le immagini a corredo del sito. Nel numero precedente, ispirandoci alla spedizione dell'imprenditore-esploratore Guido Piacenza nei territori congolesi del Mangbetu (Allovio, Pennacini 2017) abbiamo fatto allusione al retaggio coloniale dell'etnologia europea. Per il numero attuale abbiamo selezionato una serie di fotografie degli stabilimenti abbandonati delle ex Officine Reggiane di Reggio Emilia, che evocano terreni di ricerca contemporanei su tematiche del lavoro e processi di dismissione industriale. Per averle messe a disposizione ringraziamo l'autore, Antonio Maria Pusceddu.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Allovio, Stefano, Cecilia Pennacini, 2017, Guido Piacenza au Congo: Valeur filmique et ethnographique d'un document retrouvé, *Anuac*, 6, 2: 109-12.
- Gledhill, John, 2016, *World Anthropologies in Practice: Situated Perspectives, Global Knowledge*, ASA Monographs 52, London and New York, Bloomsbury Academic.
- Harrison, Faye, ed, 1991, *Decolonizing Anthropology: Moving Further toward an Anthropology for Liberation*, Arlington, Virginia, American Anthropological Association.
- Hymes, Dell, ed, 1969, *Reinventing anthropology*, New York, Vintage Books.
- Palumbo, Berardino, 2018, *Lo strabismo della dea. Antropologia, accademia e società in Italia*, Palermo, Edizioni Museo Pasqualino.
- Pizza, Giovanni, 2017, Ernesto de Martino fuori di sé. Dal Nordamerica alla Francia, *Nostos*, 2: 193-236.
- Ribeiro, Gustavo Lins, 2015, World Anthropologies: Anthropological Cosmopolitanisms and Cosmopolitics, *Annual Review of Anthropology*, 43: 483-498.
- Ribeiro, Gustavo Lins, Arturo Escobar, eds, 2008, *Antropologías del mundo. Transformaciones disciplinarias dentro de sistemas de poder*, Popayán, Wenner-Gren Foundation for Anthropological Research, Enviñon Editores.

